

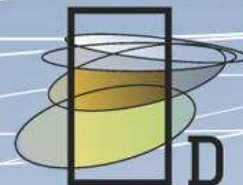
n e w s m a g a z i n e

Primo piano Il turismo dolce si mangia l'inverno



n. 82 / novembre 2017





In questo numero

Primo piano

L'altro turismo esiste. Anche in inverno *di Enrico Camanni* p. 3

Vicino e lontano

Cambia l'inverno e in Piemonte si riscopre la montagna
di Toni Farina " 6

Sci da discesa al Passo Rolle: muoia Sansone
con tutti i filistei *di Luigi Casanova* " 14

L'idroelettrico ai tempi dei cambiamenti climatici
di Vanda Bonardo " 18

La Val Grana da Kalischer ad oggi *di Giorgio Ariaudo* " 20

Alpfoodway

Alpfoodway si presenta in Piemonte *di Maurizio Dematteis* " 22

Corpo Links Cluster

Immersione nel territorio *di Chiara Mazzucchi* " 24

Montanari per forza

Per scelta o per forza: il libro
di Andrea Membretti, foto Sandro Bozzolo " 26

Nuovi montanari

Di sicuro Natura: l'Azienda Agroforestale Dranzo
di Michela Capra " 30

Rubrica CIPRA

La convivenza tra escursionisti e fauna alpina in inverno
di Francesco Pastorelli " 34

Da vedere

La montagna di Ilio " 36

Da leggere

Scambi ineguali tra territori diversi *di Maurizio Dematteis* " 37

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini
Francesco Pastorelli
Giacomo Pettenati
Daria Rabbia

Impaginazione

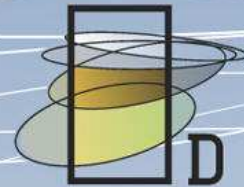
Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Con il contributo di:



Immagine di copertina:
Redazione Dislivelli - 2017



L'altro turismo esiste. Anche in inverno

A programmare per forza la neve si rischia di programmare anche i sogni, dimenticando che è per quelli che la neve esiste. E allora, con occhi nuovi, si cercano emozioni vecchie: le ciaspole, lo sci alpinismo, la neve fresca. All'industria dello sci va sempre più affiancandosi un turismo senza motori, più dolce e leggero, e certamente più sostenibile dal punto di vista ambientale ed economico.



di Enrico Camanni

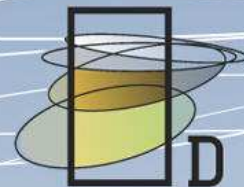
L'invenzione del turismo invernale arriva dalla Svizzera, precisamente dall'Engadina, ai piedi del Bernina. All'inizio dell'Ottocento Sankt-Moritz è un piccolo villaggio di neppure duecento anime, isolato dal resto del mondo; nel 1832 viene inaugurato il primo albergo dotato di sei bagni termali; nel 1864 un gruppetto di turisti inglesi prova a soggiornarvi d'inverno (dietro garanzia di rimborso in caso di maltempo) e scopre che la cattiva stagione può essere buona perché il tempo è più stabile, il cielo è più limpido e con una buona coperta si può prendere il sole sulle terrazze degli hotel senza temere le mosche e i temporali. Chi si annoia a guardare il cielo può farsi trainare dai cavalli sulle carrozze con i pattini, e chi cerca emozioni le trova scivolando con le slitte sui campi di neve farinosa, la versione alpina dello zucchero filato.

La moda del "fuori stagione" prende piede: nel 1870 Sankt-Moritz conta meno di mille turisti in tutto l'anno, nel 1873 i pernottamenti sono saliti a oltre ventimila, e l'inverno fa la sua parte. Non c'è niente di più provocante del contrasto tra il riverbero diurno del sole e il gelo delle notti di luna, l'erotismo della neve soffiata del vento e le curve delle signore sotto le gonne lunghe, quando i ceppi di larice bruciano nelle stufe e si danza a braccia scoperte. Il Grande Nord in abito da sera.

Naturalmente le Alpi d'inverno sono un gioco per pochi, e lo saranno fino agli anni Trenta del Novecento, ma intanto arriva l'attrezzo rivoluzionario: lo sci. Il padre del nuovo sport è l'ingegnere svizzero Adolfo Kind, che nel 1896 porta a Torino due paia di assi di frassino detti "ski" norvegesi. Li mostra agli amici nella bizzarra abitazione che si è fatto costruire non lontano dal Po e dal Parco del Valentino. Il testimone Ettore Santi dice che Kind e compagni calzano gli sci sul tappeto di casa, divertiti e impazienti di lanciarsi sulla neve. Poi dal tappeto di Kind le esercitazioni si allargano ai cocuzzoli del Valentino e alle radure della collina torinese, fino ad affrontare i pendii alpini. Avvampa l'ebbrezza della discesa.

Tutto si arresta tra il 1914 e il 1915, quando scende sull'Europa la tempesta della guerra. Si combatte per tre lunghissimi inverni

Il padre del nuovo sport è l'ingegnere svizzero Adolfo Kind, che nel 1896 porta a Torino due paia di assi di frassino detti "ski" norvegesi. Li mostra agli amici nella bizzarra abitazione che si è fatto costruire non lontano dal Po e dal Parco del Valentino.



anche sul fronte alpino, ricorrendo talvolta all'uso degli sci. La bufera cessa alla fine del 1918 e i popoli si riprendono faticosamente. Il fascismo promuove la diffusione dello sci e a metà degli anni Trenta arriva la prima città della neve: Sestriere. La stazione invernale si distingue per le futuristiche torri e altre soluzioni d'avanguardia, riempiendo gli immaginari con le funivie e gli impianti di risalita che allontanano lo spettro della fatica e suggeriscono messaggi seducenti e sacrileghi rispetto alla tradizione romantica della montagna. Automobile e sci diventano binomio inscindibile e simbolo di modernità, spazzando la secolare mitologia dell'alpe isolata e silenziosa. Lo sci di massa inventa un'altra montagna, trasformandola da luogo di vita a impianto, da ambiente a cornice, da agglomerato storico a stadio d'alta quota.

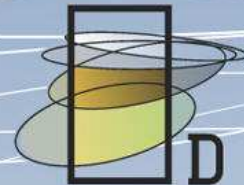
Poi vengono Cervinia e altre centinaia di villaggi-impianto ritagliati sul modello urbano. Neanche la Grande Guerra ha trasformato così drasticamente il paesaggio delle Alpi, che porterà per sempre le stigmate dello sci. E l'industria degli sport invernali si potenzia notevolmente nel secondo dopoguerra, raggiungendo il suo apice negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, fino a stabilizzarsi e affrontare i primi periodi di crisi.

Che cosa è cambiato da quei tempi? La neve, innanzi tutto. Oggi è sempre più rara e preziosa. Quando arriva la farina i giornali fanno pagine che strillano «signori, un'annata mai vista!», e se invece non arriva si spara con il cannone, e allora non si stupisce nessuno. Straordinaria è diventata la neve che scende dal cielo, naturale e leggera, e non quell'altra neve di obice che quando è in terra sembra una granita alla mandorla.

Anche gli sci sono cambiati, non più lunghi e affusolati ma corti e larghissimi, democratici, così che tutti girano facile, allo stesso identico modo, così che dalla seggiovia guardi uno sciatore e ne hai visti mille, diligenti e colorati. Mediamente, s'intende.

Sono cambiati gli impianti di risalita, non si fanno più code alla funivia e le cabine sono così accoglienti che arrivi in cima e ti viene voglia di restare dentro, se fuori tira vento. Sono cambiate le temperature, evidentemente. Con il riscaldamento globale la neve sale a quote sempre più alte e le montagne sbiancano sempre più in fretta.

Ma soprattutto sono cambiati i nostri occhi, troppo assuefatti per emozionarsi e ritornare occhi bambini. A programmare per forza la neve si rischia di programmare anche i sogni, dimenticando che è per quelli che la neve esiste. E allora, con occhi nuovi, si cercano emozioni vecchie: le ciaspole, lo sci alpinismo, la neve fresca. All'industria dello sci va sempre più affiancandosi un turismo senza motori, più dolce e leggero, e certamente più sostenibile dal punto di vista ambientale ed economico. Oggi i turisti della montagna



vogliono tornare a casa con un'esperienza. Non gli basta più il mordi e fuggi. Da consumatore passivo, prodotto egli stesso del mercato turistico, il viaggiatore del nostro secolo vuole essere protagonista attivo, consapevole e competente.

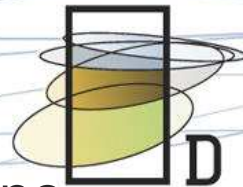
Converrebbe ormai parlare di "turismi" al plurale. Sulle Alpi ne esistono almeno due: l'industriale e l'artigianale. Sono due offerte molto lontane e spesso inconciliabili, basate su domande differenti. A livello di accoglienza, abbiamo grandi alberghi da un lato e rifugi alpini dall'altro. A livello di accesso, auto da una parte e sci da fondo dall'altra. La differenza fra i due modelli salta all'occhio; meno evidente è la macchina che ci sta dietro. La prima può solo correre e crescere continuamente, che se si ferma è perduta, l'altra può anche rallentare, ragionare, correggere e ripartire, non perché il suo pubblico sia meno esigente dell'altro, o più "virtuoso", ma perché è più responsabilizzato e disponibile all'adattamento.

La problematicità dell'industria turistica "pesante" si evidenzia nel turismo dello sci, che sopravvive a stento con i finanziamenti pubblici eppure deve sempre ammodernarsi, investire denaro e ingigantire l'offerta perché è tallonato dalla concorrenza, dai costi dell'energia e dal riscaldamento climatico che alza continuamente la quota della neve "da cannone". Il turismo leggero o dolce, cioè la proposta descritta in queste pagine, può invece permettersi una gestione più misurata e flessibile. In una parola: artigianale. Il turismo industriale rischia di cannibalizzare la materia prima – l'ambiente alpino –, l'altro può proporsi di valorizzarlo e proteggerlo al di là di ogni ragionevole guadagno, perché è proprio la qualità dell'ambiente che muove il suo pubblico verso la montagna.

I primi ad amarla e difenderla sono proprio loro: i turisti.

Enrico Camanni





Cambia l'inverno e in Piemonte si riscopre la montagna

testo e foto di Toni Farina

Non ci sono più le stagioni? Più semplicemente le cose cambiano e le stagioni sono altre. E allora il turismo dolce, lontano dai caroselli dello sci da discesa, riscopre l'altra montagna. Quella vera. In tutte le stagioni. Lungo i 400 chilometri di rilievi che cingono la Pianura Padana piemontese le opportunità invernali sono infinite. Seguiteci: non ve ne pentirete.



Non ci sono più le stagioni? Non è vero, semmai ci sono altre stagioni. Il climate change, che sia o meno di origine antropica, è conclamato. E i suoi effetti sono palesi, inquietanti.

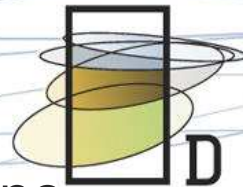
Gli ecosistemi perdono i punti di riferimento. La Natura non sa a quale legge attenersi. E i componenti della specie probabilmente responsabile di tutto ciò iniziano a farsi domande. Homo technologicus, abitante della parte più fortunata del globo, inizia a cambiare abitudini. Troppo poco, si dirà, ma il fenomeno è avviato e investe ogni branca dell'esistenza. Compreso il tempo di non lavoro.

Soprattutto, il tempo di non lavoro. Che ha bisogno di essere "liberato" da schemi e riti consolidati. È l'altro turismo, brutta e incompleta definizione coniata per inquadrare un fenomeno che in realtà non è nuovo, anzi, risale al tempo di Goethe e al suo viaggio in Italia. Ma soprattutto non è "di nicchia". Ma crea economia, eccome. Il turismo dolce, slow, di scoperta, di ri-scoperta. Che si rivolge all'intorno con occhio più attento. E scopre l'altra montagna. La vera montagna. In tutte le stagioni. Perché ci sono ancora le stagioni.

L'inverno? C'è ancora

La nebbia? Evento raro, un ricordo quasi. Anche i milanesi, nella loro fretta quotidiana, se ne sono accorti. E la neve? Evento più raro ancora. In pianura misere spolverate, quel che serve per ingentilire per qualche ora il paesaggio. E in montagna? Capita che la neve non arrivi, o che la pioggia si spinga sopra quota 2000, e non in modo occasionale.

Oggi la neve però si programma. Il problema è che costa. Acqua, energia. E all'ente pubblico tocca intervenire. Nuovi invasi si progettano, dalla Granda alle Dolomiti. È sostenibile? Fino a quando lo sarà? La domanda è lecita. Ma soprattutto esiste una risposta. La risposta. E sta nella neve vera, naturale, che ancora cade, basta attendere. E se non cade è uguale, perché la montagna, quella vera, ha altro da offrire. Dall'Appennino alle Lepontine.



In Piemonte c'è anche l'Appennino...

...ma molti cittadini piemontesi non lo sanno. All'estremo sud-est dell'alessandrino, i dolci rilievi del Monferrato si alzano in montagne che non t'aspetti. Perché ti aspetteresti il mare, ma il mare è oltre, per vederlo devi salire sui crinali. Solo allora l'occhio può perdersi in una distesa di luce liquida, e nei giorni di tramontana lo sguardo può veleggiare dal Bernina alla Corsica.

Non si tratta solo di suggestioni, ma di natura e paesaggio esclusivi. Per questo, da quelle parti si sta pensando a tutela e valorizzazione intelligenti: il Parco naturale dell'Appennino piemontese. Un parco come progetto di futuro, marchio di qualità ambientale. Sui 1700 metri del Monte Chiappo, fra Val Borbera e Val Curone, s'incontrano quattro regioni. E l'inverno è stagione propizia per un viaggio di crinale da Capanne di Cosola a Capanne di Carrega, toccando il limite orientale del Piemonte.

Valli scabre e profonde, wilderness e ameni pascoli, s'incontrano più a ovest, nel Parco delle Capanne di Marcarolo. La quota non è alpina, ma quando l'aria fredda risale da oriente la piana del Po per unirsi alle brezze marine è neve. Tanta. E allora con le ciaspole si può salire sul Monte Tobbio. Mille metri appena, Genova è lì sotto. Ma, complice il vento, il vestiario abbondante è d'obbligo.

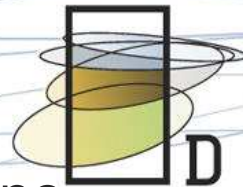


Quant'è lunga la Valle Tanaro

È l'impressione di tanti. Ceva, Garessio, Ormea, la svolta per il Col di Nava. Fin quassù arrivava il treno, un vero peccato che così non sia più. Perché si potrebbe partire per la Balconata direttamente dalla stazione di Eca Nasagò.

La Balconata di Ormea è un viaggio a bassa quota su un versante inondato di sole, dove l'inverno arriva di rado. Ben diverso è l'ambiente delle Navette. Occorre la neve d'inverno per apprezzare come si deve la splendida lariceta che ricopre la testata della valle. E dalla cima del Missun ancora una volta lo sguardo si distende sul mare.

La Val Tanaro è il volto meno noto del Parco naturale del Marguareis. Il lato a solatio, dal quale la montagna simbolo del parco si presenta anonima. Ben diverso è l'aspetto sul lato nord, in Valle Pesio. Quando la congiuntura climatica è amica, grazie all'orientamento favorevole la valle offre neve fino a bassa quota e si può andare sugli sci stretti da San Bartolomeo al Pian delle Gorre. Il Marguareis è lontano, freddo, repulsivo. Non così le foreste di abete bianco, rifugio perfetto per caprioli e ciaspolatori. Si sale all'ombra delle fronde del Buscaié per uscire alla luce di Pian del Creus. Luce effimera del mezzogiorno, quando il sole si concede per un breve tempo sull'orizzonte.



Oltre la Valle Vermenagna il granito subentra al calcare. E la montagna si fa severa davvero. Alpi Marittime, dove l'inverno detta regole rigide. Ma ogni regola ha la sua eccezione. Palanfré è l'eccezione: lo confermano i numerosi estimatori che dalla borgata salgono alla Garbella o alla Planard.

Alle Marittime appartiene anche la Valle Stura (di Demonte). Argentera si candidava a base di decollo per eliscuratori, ma la cosa è caduta e così nei valloni laterali l'inverno significa ancora silenzio. Sono davvero tanti gli sci-alpinisti che da Borgo San Dalmazzo risalgono la valle fino al Colle della Maddalena dove la neve, grazie alla quota, si presenta sovente copiosa fin dall'autunno.



foto Piero Pelassa

Valle Maira: niente impianti, niente elicotteri

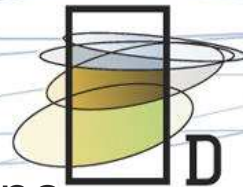
Se in Valle Stura gli sci alpinisti sono tanti, ancor di più frequentano l'attigua Valle Maira. La valle ha fatto della neve non attrezzata un segno distintivo. E la scelta ha pagato: è ormai consuetudine che a doppiare d'inverno la boa di Dronero siano turisti provenienti da ogni dove. E in ogni vallone laterale la tipica cadenza della Granda si combina a idiomi d'oltralpe. Winter wanderer che hanno trovato un ambiente congeniale alle loro esigenze. Accoglienza di qualità e neve naturale.

E sui versanti al sole, in particolare nella media e bassa valle, le tappe dei Percorsi Occitani sono un'ottima alternativa quando la neve si fa attendere.

Appena a nord sta la Valle Varaita, gemella della Valle Maira per collocazione geografica e climatica, ma solo in parte per scelte strategiche. In alta valle capita infatti di vedere (e sentire) elicotteri in volo con sciatori a bordo.

Però c'è il rimedio. Che ha l'aspetto maestoso e il profumo di resine dei pini dell'Alevé. La più estesa cembreta alpina, da un paio d'anni compresa nel Parco del Monviso, è quanto di meglio si possa desiderare per "andar con le ciaspole per boschi". Pendii aperti e accoglienti s'incontrano invece nella media valle, nel Vallone di Rore, ideale anche senza neve in virtù dell'esposizione a solatio. Da queste parti i sentieri si chiamano "viol", ma la loro funzione non cambia: sono fatti per camminare. E camminando si può guadagnare senza difficoltà il crinale divisorio con la Valle Po. Da dove lo sguardo si posa sulle borgate di Ostana, sparse sul pendio a sud della Punta d'Ostanetta. Come la Val Maira Ostana è un caso. Un esempio di lungimiranza e scelte sagge. La differenza sta nel Monviso che monopolizza il cielo di occidente. Un guaio, perché a volte, salendo sul sentiero che collega le borgate, la sua presenza cattura l'attenzione e non consente di apprezzare come si deve i mirabili interventi di recupero architettonico.

Il Monviso è vicino anche dai crinali che dividono dalla Val Pellice.



vicino e lontano

Ma arrivarci d'inverno non è cosa facile e può essere opportuno fermarsi al Prà. La splendida conca è ospitale anche nella stagione delle ombre lunghe, con il sole che lambisce l'orizzonte.

È tutto fuorché invitante la bassa Val Germanasca d'inverno. Da Perosa la strada cerca un passaggio in un vero budello. Che tuttavia accresce l'aspettativa dei visitatori: usciti nella conca di Prali le cose cambiano e ben lo sanno gli sci alpinisti che, grazie all'orientamento dei pendii, trovano spesso condizioni propizie. Se invece da Perosa si tira dritto la strada offre ben diverse prospettive. Per trovare sorprese occorre lasciare il fondovalle e salire a Prà Catinat. Il versante "Chisone" del Parco Orsiera Rocciavré si presenta in questa zona disponibile in ogni stagione. E molti ne approfittano per andare sulla strada che sale nel lariceto per raggiungere la solatia conca dell'Alpe Selleries, dove si può trovare "rifugio" ai piedi della Cristalliera.

In alta Val Chisone la pista olimpica di fondo che si allunga in Val Troncea non ha bisogno di presentazioni. E l'omonimo parco naturale si caratterizza come una vera oasi di silenzio e natura a un tiro di schioppo dalla montagna luna park.

La Val Sangone è il volto mattutino del Parco Orsiera Rocciavré. In estate, l'esposizione a oriente favorisce la formazione di dense foschie. Al contrario, d'inverno si sperimenta il privilegio di lasciare alla pianura le benefiche nebbioline per alzarsi, sci o ciaspole ai piedi, nei Valloni della Balma o del Ricciavré.

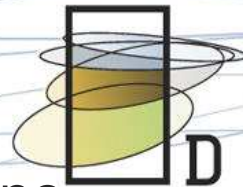
Benvenuti nelle valli olimpiche

Così recita una scritta all'ingresso della A32 Torino-Bardonecchia. Promozione parziale e anche ingannevole, perché correndo sull'autostrada si salta la bassa Val di Susa dove l'inverno offre infinite possibilità di scelta. Il versante a solatio, ad esempio, in virtù delle particolari condizioni climatiche e dell'ambiente xerico, è ideale per l'escursionismo invernale con pedule alla scoperta di specie botaniche esclusive. Leccio, ginepro rosso, ragion prima dell'istituzione delle riserve naturali degli Orridi di Foresto e Chianocco. Orridi in realtà solo di nome, veri scampoli di Mediterraneo sulle Alpi.

Salite le scale di Susa si entra in una valle diversa: per assetto socio-economico e ambiente. Ma la natura protetta è un dato comune. E protetto è il Gran Bosco che copre l'envers della valle fra Sauze d'Oulx e Salbertrand. Monfol è punto di partenza per un viaggio di ciaspole alla portata di tutti. Resine e ombra di abeti e cembri, ma la meta, come annuncia il toponimo, è al sole: Grange di Seu. Non torneresti indietro.

Lo Chaberton a occidente ricorda tempi guerreschi, quando i confini erano limiti davvero. Oggi invece i cannoni sparano simil-neve e si va sci ai piedi da Sauze al Monginevro. Funivie, seggiovie, ski-





vicino e lontano

lift: è la Via Lattea, vera costellazione di impianti a fune. La quiete tuttavia non si trova distante anni luce: basta imboccare una stradina laterale e si entra nella splendida Val Thurax. Nei giorni esenti dall'eliski vi si può ritrovare la magia dei tempi dei pionieri, quando sul Terra Nera e sulla Dormilleuse era silenzio e vento. E la Ramiere era esclusiva di pochissimi esploratori. Lontana come un polo magnetico.

Sono in cerca di identità le tre Valli di Lanzo, "giardino dei torinesi". A indicare una via possibile è il paese di Balme, salito all'onore delle cronache quale primo comune in Italia ad aver deliberato il "No Eliski". L'esempio virtuoso è stato citato anche in Parlamento e, grazie anche all'improvvisa notorietà, il piccolo centro nell'alta Valle di Ala, dalla lunga storia alpinistica (Balme, paese delle guide), si è guadagnata un'assidua frequentazione invernale. Un via vai di escursionisti, sci o ciaspole ai piedi, anima da gennaio ad aprile il Pian della Mussa, splendido sotto la neve.

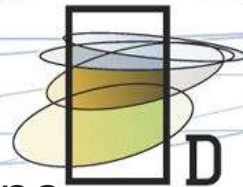
Un'appendice delle Valli di Lanzo: così è considerata la Valle di Corio, o Val Malone. Opinione incauta e frettolosa, perché in realtà questa valle prossima alla pianura è autonoma, dal punto di vista orografico e geografico (appartiene al Canavese). Ma soprattutto si differenzia in quanto a scelte, orientate senza remore al turismo dolce. Ne è dimostrazione la capillare opera di recupero dei sentieri che consentono una frequentazione varia in ogni stagione. Dalle basse quote alle sommità. E dal Monte Soglio lo sguardo è conteso: da un lato la pianura e dall'altro le cime del Gran Paradiso. Dove guardare? Un bel problema.



Gran Paradiso, d'inverno un bel problema

In effetti, le montagne del versante piemontese del primo parco italiano sono tutto fuorché adatte a una tranquilla frequentazione invernale. Ma, a ben pensarci, è questo il loro valore aggiunto. In condizione sicure di innevamento è un'esperienza raccomandabile salire sulla strada per il Colle del Nivolé, in alta Valle dell'Orco (chiusa ai motori). Binocolo a tracolla, pronti a scandagliare i versanti alla ricerca della tipica fauna alpina. E non diverso, in alta Valle Soana, è salire da Campiglia al Pian dell'Azaria. I camosci che occhieggiano tranquilli dalle balze, alti sul fondovalle, ribadiscono che quel mondo è loro. A noi il compito di rispettarlo.

Oltre il Gran Paradiso sta la Valchiusella. Che in realtà nella parte prossima alla pianura non è affatto chiusa. Non per nulla la valle un tempo non era considerata una ma due, di caratteristiche diverse e complementari. Valchiusa era detta la parte alta, oltre Traversella (mai toponimo fu più azzeccato), Valle di Chy la parte bassa, dalle forme accoglienti e con una rete di percorsi ideali per gli inverni avari di neve.



vicino e lontano

Il profondo solco della Dora Baltea interrompe la continuità del viaggio sulle montagne piemontesi. A est del Mombarone è subito biellese. Avevamo lasciato l'abete bianco in Valle Pesio, sul lato opposto della regione, e ora lo ritroviamo qui, in Val Sessera, sulla montagna di Trivero, dove si osserva una colonia autoctona. L'unica dell'intera fascia prealpina dal Canavese al Lago Maggiore. Ed è ancora l'abete bianco lo spunto per proseguire il viaggio. Boschi importanti sono diffusi anche in diverse zone della Valsesia e creano habitat confacenti al camminare d'inverno. Nei dintorni di Carcoforo e di Rima, ad esempio, entrambi comuni del Parco naturale Alta Val Sesia e Strona. Il primo vinse nel 1991 il premio "Villaggio ideale", conferito dalla rivista Airone nella sezione comuni montani. Il secondo è noto per le raffinate abitazioni, segno di un passato florido dovuto all'esclusiva maestria nella lavorazione del marmo artificiale.

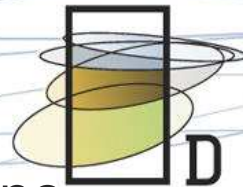
Esterno al parco è il Vallone d'Otro. Appartato e discosto dal Monte Rosa e dai caroselli dei freerider, il vallone costituisce un mirabile esempio dell'organizzazione pastorale Walser, restituita oggi dai villaggi dall'architettura intatta. Da Alagna si sale in un fitto bosco di conifere e si esce sul piano di fronte alla chiesetta di Follu. Un'immagine classica d'estate, e decisamente suggestiva d'inverno, con i prati e i sei villaggi che riposano sotto la neve e il Corno Bianco sullo sfondo. Bianco, non solo di nome.

Se Otro sotto la neve è una meraviglia, si pensi Campello Monti. Sempre di Walser si tratta: giunti dalla Valsesia valicando la bocchetta omonima (o di Rimella), i montanari vallesani scesero in Valle Strona, ma sul fondovalle non proseguirono oltre. E chi è stato lassù ne comprende la ragione. La strada d'inverno si ferma a 900 metri, oltre è monopolio di valanghe. Ma, con neve ben assestata, vale davvero la pena ciaspolare i 5 chilometri per arrivare al villaggio e salire gli scalini che salgono alla chiesa. Intorno? È silenzio.

È ancora Piemonte l'Ossola?

Oppure una terra "ibrida", lontana e sfuggente. Che spinge a nord le montagne piemontesi, costringendo lo spartiacque principale a un'insenatura nel paese dei cantoni. Un'insenatura in un mare di montagne. Le valli laterali come fiordi. Un fiordo è la Valle Anzasca, la valle del Monte Rosa. La parete est della montagna concede una fugace apparizione a quanti corrono sulla superstrada del Sempione. Un lampo di luce, meglio non distrarsi e uscire per salire a Macugnaga, per concedersi più dappresso questo lembo di Himalaya sulle Alpi.

Da Villadossola s'incunea la Valle Antrona, con il parco di recente istituzione. E da Domodossola la Val Bognanco, valle d'acque e di



vicino e lontano

inattesi altopiani: da San Bernardo al Passo del Monscera, per affacciarsi sulla profonda Zwischbergental.

Più a nord l'Ossola si chiama Val Formazza. Oltre Premia una rotabile sale a Salecchio, inferiore e superiore, villaggi walser intatti e, soprattutto, benedetti dal sole. Per trovare il sole in Val Vannino, ciaspolatori e sci-alpinisti sono usi concedersi la seggiovia che da Valdo eleva oltre il bosco. Con energie intatte ci si può così incamminare verso la remota Punta d'Arbola.

E "remoto" è Riale. La sua chiesetta sul poggio è un'immagine classica, un'icona apprezzata dai fondisti che pattinano nella piana. Con le ciaspole o gli sci si può salire all'imbocco della Val Toggia, ma ben pochi osano spingersi verso il Passo San Giacomo. D'altronde, più a nord, anche il Piemonte non va.

Nel mare di montagne ossolane c'è anche l'Alpe Devero, che condivide con la gemella Alpe Veglia lo status di parco naturale. Ma se Veglia d'inverno è irraggiungibile, Devero si concede senza problemi. Anche troppo secondo taluni, e non sono in pochi a rimpiangere il tempo in cui la strada non c'era e l'Alpe bisognava guadagnarsela, salendo il sentiero da Goglio. Ma a Devero non è lo spazio a mancare e fra il Grande Est e il Grande Ovest si sperimenta una dimensione inusuale per la montagna piemontese.

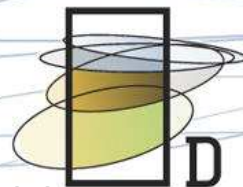
E se la neve scarseggia? Val Vigezzo! Che vuol dire Vigezzina, nome dal timbro dolce e musicale di un treno. Un'esperienza di mobilità dolce per guardare dai finestrini la conca di Domodossola mentre ci si alza lenti fra i boschi. E poi uscire sull'altopiano incontro alla Svizzera e al quel ramo del Lago Maggiore che accoglie il Ticino.

Si chiama Via dei Torchi e dei Mulini la mulattiera che taglia a mezza montagna sul lato destro della valle principale, tra il Sacro Monte Calvario e Villadossola. Si va tra piccoli e ben conservati borghi. E tra un borgo e l'altro, tra un torchio e un mulino, lo sguardo si concede il fondovalle. Poi si alza sul versante opposto: sui monti della Val Grande.

Non sono fatte per l'inverno le montagne della Val Grande

Ma salire sul Monte Faiè è possibile in ogni stagione. Sulla cima si è vezzeggiati dalle brezze tiepide che salgono dal Lago Maggiore, in bilico fra due mondi, vicini eppure lontanissimi. A mezzogiorno, il lago si allunga nella pianura. A oriente, il Monte Pedum simboleggia l'anima selvaggia e primordiale del parco. Area "wilderness" a una manciata di chilometri dal Verbanò.

Non sono fatte per l'inverno le montagne della Val Grande. Eppure c'è chi ha trascorso l'intera stagione nel cuore del parco nazionale. Tim Shaw, tedesco, guida ambientale, nell'inverno 2012 ha soggiornato per cinque mesi in solitudine nel bivacco sulla cima del



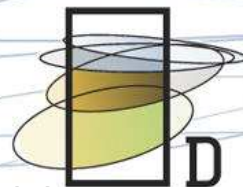
vicino e lontano

Monte Mottac. Un rifugio spartano, un'esperienza estrema di introspezione.

Estrema? È davvero così? Non è forse una prova più estrema ancora partecipare al rito collettivo della coda alla funivia, del parcheggio intasato di auto, della frenesia domenicale?

E non è forse estremo ricoprire ettari ed ettari di montagna con neve che non è neve, perché dal cielo quella vera non cade? Se gli inverni non sono più quelli di un tempo, la montagna, quella vera, ha altro da offrire.

Toni Farina



Sci da discesa al Passo Rolle: muoia Sansone con tutti i filistei

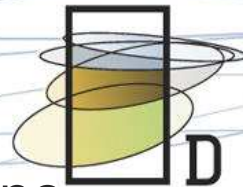
di Luigi Casanova

In Trentino si sta consumando un dibattito emblematico, che spiega quanto le montagne cambino più in fretta della nostra capacità di capire e progettare il futuro. Il luogo del contendere è il Passo Rolle, santuario delle Dolomiti in cui i vecchi impianti sciistici potrebbero venir sostituiti da una nuova idea di “sviluppo”. Eppure...



Il sogno della Sportiva, una azienda che fabbrica abbigliamento e attrezzatura da montagna, con oltre 200 dipendenti a Ziano di Fiemme, è svanito. Un sogno ostacolato dalla miopia dei nostri politici (il governatore Ugo Rossi e l'assessore Michele Dallapiccola), dagli operatori turistici del Primiero, dal silenzio mantenuto dal Parco naturale di Paneveggio. Una miscela di opportunismo, clientelismo, debolezza culturale, timori verso l'innovazione, ha deciso che il Primiero rimarrà ai margini dello sviluppo turistico delle Alpi. In questi ultimi vent'anni il Passo Rolle ha subito una decadenza incredibile: gli impianti sciistici, privi di collegamenti con zone più appetibili, hanno accumulato debiti sempre più insostenibili, gli investimenti sono stati irrisori, sempre limitati dalla persistente conflittualità che ha animato gli attori decisionali dello sci, divisi in più società incapaci di costruire una strategia unitaria. Dal punto di vista paesaggistico la pigrizia e l'incapacità degli operatori del passo ha portato le strutture alberghiere alla decadenza, alcuni oggi sono fatiscanti. La Scuola di Finanza di Predazzo ha imposto sul passo un edificio fuori misura, oggi in gran parte in disuso. Sono rimaste attive e produttive solo tre realtà: i laghi di Colbricon (salvati nella loro integrità dagli ambientalisti), Baita Segantini e la passeggiata del Cristo Pensante (l'orrenda statua fuori contesto). Tre attività estive.

Per provare e risolvere qualche problema del Primiero la Provincia di Trento è sempre intervenuta con proposte estremamente invasive: prima il collegamento di San Martino di Castrozza con passo Rolle attraverso i laghi di Colbricon, poi con la follia metroland, che partiva proprio da qui con una cremagliera da 40 milioni di euro su 3800 metri di percorso, più altri 25 milioni che servivano per collegare le diverse stazioni sciistiche in paese, infine con la fusione imposta alle Casse Rurali del Primiero con Fassa e Agordino. La Cassa Rurale del Primiero aveva accumulato uno spaventoso deficit, insolubile, causa finanziamenti privi di sostenibilità offerti agli



vicino e lontano

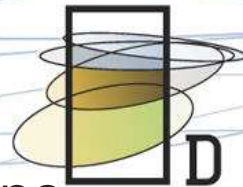


impiantisti locali, agli immobiliari di San Martino, come accaduto a Folgaria. L'unico modo per impedire il disastro e provocare un danno irreversibile ai risparmiatori seri era rappresentato dalla avvenuta fusione (settembre 2017).

La provincia qualche tentativo per salvare la valle, seppure maldestro e sopra le righe, lo ha sempre tentato, ma liti storiche fra le varie minuscole società sciistiche, l'abbandono del territorio, l'aver impedito fino dagli anni '90 ogni intervento di riqualificazione dell'area del Rolle (il piano parco era teso solo allo sviluppo incondizionato), l'aver utilizzato il parco come veicolo di marketing e privandolo di ogni valore più significativo, ha portato San Martino alla totale marginalità, sia nel turismo estivo, che in quello invernale. Il potenziamento degli impianti sul versante Cavallazza, con il devastante inserimento dell'innervamento artificiale, ha dato il colpo di grazia definitivo al paesaggio, alla fauna selvatica: la zona era il regno delle pernici e coturnici, oggi scomparse, l'area di svernamento dei camosci.

La proposta innovativa: basta sci e turismo green.

Lorenzo Delladio, l'amministratore delegato della società La Sportiva, nella primavera è sceso in campo proponendo l'acquisto e poi il conseguente smantellamento degli impianti SITR srl. Avrebbe ripristinato l'area per investire nel passo con un'area "La Sportiva Outdoor Paradise". Il lancio dell'intera zona in veste green si basava su obiettivi semplici, trekking, sci alpinismo, ciaspole, area salute, riflessione, natura, cultura e riqualificazione paesaggistica: un turismo sviluppato 12 mesi su 12. Il vero protagonista del lancio dell'area diventava così il patrimonio paesaggistico: siamo ai piedi del Cervino delle Dolomiti, il Cimon della Pala. L'imprenditore metteva sul piatto 700 mila euro per l'acquisto di impianti che lavoravano in media due mesi all'anno, lo scorso anno erano rimasti chiusi per non accumulare debito, impianti tecnicamente superati. A questo sarebbe seguito un investimento quantificabile in circa 3 milioni e 200 mila euro. Si trattava infatti di mettere mano ai locali della conca Ferrari e ad altri edifici oggi impresentabili, riordinare il sistema dei parcheggi, ritornare all'armonia originaria del passo. Ma a Rossi e Dallapiccola la prospettiva non è piaciuta, il PD ha mantenuto la sua proverbiale assenza dal confronto risvegliandosi solo a frittata conclusa, e così Valeria Ghezzi, presidente dell'Anef, (la confindustria degli impiantisti), albergatori, e specialmente gli immobiliari di San Martino, cioè tutti i soggetti protagonisti del fallimento economico del passo Rolle, hanno comprato gli impianti, ripianato i debiti: 900 mila euro in tutto. 300 mila di questi provengono dalla società, pubblica, ACSM, società idroelettrica del Pri-miero, che invece di devolvere aiuti in settori più qualificanti ormai da tempo sperpera idee e utili nel sostegno dello sci. Non è un

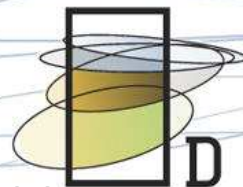


vicino e lontano

caso che il presidente della società sia un albergatore, amministratore pubblico, vicesindaco del comune San Martino – Primiero, Paolo Secco. La frase che riassume la visione sociale su quanto è avvenuto è sintesi dei maestri di sci locali: «Smantellare gli impianti è condizione non trattabile per la realizzazione di un parco outdoor». Assieme alla presidente di Anef hanno ribadito in ogni sede che «Lo sci è radicato nelle nostre Dolomiti, e per ancora tempi lunghi sarà il focus del turismo invernale».

Fallito un sogno si ritorna alla bassa politica: si aprono i giochi verso la provincia, subito sollecitata a intervenire pesantemente. Gli operatori turistici chiedono l'apertura del protocollo "3 Step" e si rivolgono a Trentino Sviluppo, sempre accondiscendente nel distribuire soldi pubblici: si vuole il collegamento di San Martino con il Passo Rolle, qualunque esso sia, deve essere realizzato senza più perdere tempo scrivono nei loro comunicati. Questi imprenditori (ha ancora senso definirli in tal modo?) sanno di essere entrati in un periodo delicato, un anno nel quale tutti i politici diventano deboli e sensibili alle necessità dei poteri forti. Le elezioni provinciali sono sempre più vicine: Rossi e Dallapiccola vogliono consolidare la loro poltrona. A loro dire i cambiamenti climatici sono una barzelletta, la siccità ormai cronica, due anni, e un inverno senza neve, si supera con la devastante costruzione di bacini di innevamento, pagati sempre con soldi pubblici. Questo nonostante in Austria (in Carinzia e non solo) si acceleri la corsa a smantellare aree sciabili a bassa quota o divenute marginali.

Nel tanto pubblicizzato "verde Trentino" non si è pensato a sufficienza quale impatto mediatico avrebbe avuto, nel profilo internazionale, una zona liberata da impianti e riconvertita alla natura. La proposta La Sportiva era già oggetto di discussione in convegni importanti, fin dentro il segretariato della Convenzione delle Alpi, in CIPRA International (Innsbruck, 28 settembre). Non si è voluto investire su una visione turistica e ambientale innovativa, nonostante i proclami, sempre più sterili, inseriti nei documenti della Fondazione Dolomiti UNESCO (siamo ai piedi di uno dei patrimoni delle Dolomiti e nel cuore di un parco naturale). Nelle valli di Fiemme e Fassa abbiamo raccolto diffusa derisione rivolta agli imprenditori del Primiero. Nel Primiero invece prevale lo sconcerto, l'incredulità. La Sportiva non aveva imposto il progetto: aveva presentato le sue idee in partecipate assemblee pubbliche, nei tavoli dei diversi assessori provinciali, agli operatori turistici delle due valli. Poche volte si è assistito ad un investimento da parte di privati tanto partecipato. Oggi si ricade nella rassegnazione. Lorenzo Del-ladio si ritira definitivamente. Da noi sollecitato a riflettere, a prendersi una pausa di riflessione in attesa del vicino fallimento della nuova società "Impresa e Territorio s.r.l.", ci ha dichiarato che sono

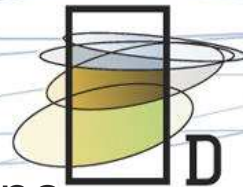


vicino e lontano

assenti le premesse per la realizzazione del progetto: chi ha contribuito a gettarlo nel cassetto infatti è pronto a boicottare ogni passaggio burocratico, partendo dai comuni per arrivare ai pochi soggetti che ne hanno impedito lo sviluppo. Dieci persone che si sono imposte su una intera vallata, come accade in Primiero da oltre 30 anni...

Luigi Casanova

(articolo inviato alla redazione di "Questo Trentino")



L'idroelettrico ai tempi dei cambiamenti climatici

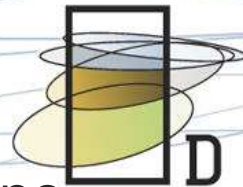
di Vanda Bonardo

Le condizioni attuali della risorsa acqua sono modificate, il nostro Paese non si può più permettere uno sfruttamento al pari di quello del XX secolo. Secondo il dossier di Legambiente in tempi molto brevi occorre porre rimedio a questo eccesso, anche per evitare nuove pesanti sanzioni da parte dell'Unione Europea.



L'idroelettrico è la più antica e importante fonte rinnovabile nel nostro Paese. È dalla fine del 1800 che questa tecnologia rappresenta una voce consistente nella produzione energetica elettrica italiana. Fino agli anni '60 circa l'80% dei fabbisogni elettrici italiani era soddisfatto attraverso questi impianti, diffusi soprattutto nelle Alpi. Tuttora il contributo dell'idroelettrico è consistente, è pari al 15-16% del totale netto dell'energia elettrica prodotta nel nostro Paese. Va rilevato però che l'idroelettrico oggi sta attraversando una fase molto critica e delicata. Le condizioni attuali della risorsa acqua sono modificate, il nostro Paese non si può più permettere uno sfruttamento al pari di quello del XX secolo, quando l'acqua pareva illimitata e il cambiamento climatico ancora non incombeva. Gli eccessivi prelievi a scopo idroelettrico di questi ultimi anni hanno comportato pesanti ripercussioni sui corsi d'acqua. Le quaranta schede del dossier di Legambiente "L'idroelettrico. Impatti e nuove sfide ai tempi dei cambiamenti climatici" raccolte nelle Alpi, su impianti attualmente in attività, insieme alla descrizione di alcuni progetti particolarmente impattanti, rappresentano uno spaccato del pesante sfruttamento al quale sono sottoposti i corsi d'acqua alpini. In tempi molto brevi occorre porre rimedio a questo eccesso d'impianti, anche per evitare nuove pesanti sanzioni da parte dell'Unione Europea.

Questa fonte di energia rinnovabile ha bisogno di nuove regole per poter funzionare al meglio. Occorre intervenire per salvaguardare gli ecosistemi idrici, individuando nuovi criteri di determinazione del Deflusso Minimo Vitale (DMV), o meglio del Flusso Ecologico, della Portata Media e Massima Derivazione della tutela degli ecosistemi fluviali e della manutenzione delle dighe. I recenti decreti D.M.29 di febbraio 2017 (linee guida valutazione ex-ante delle derivazioni) e D.M. 30 sempre di febbraio 2017 (linee guida per determinazione DMV) vanno in questo senso, occorre però renderli più prescrittivi e integrarli, in una cornice d'insieme che tenga in



vicino e lontano

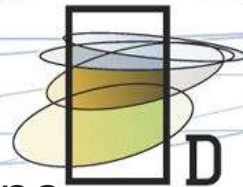
considerazione tutti i possibili impatti sull'intero ecosistema fluviale. La sfida sta nel saper coniugare obiettivi energetici con quelli ambientali. Il "diluvio" di piccoli impianti (con potenza inferiore a 1 MW), scatenatosi negli ultimi anni, ha messo in crisi quasi tutti i torrenti montani a fronte di un'esigua quantità di energia prodotta. I piccoli impianti costituiscono in termini numerici il 69% del totale, ma producono solo il 5% dell'energia idroelettrica, mentre quelli con potenza superiore ai 10 MW pur essendo solo l'8% producono ben il 73 % dell'energia idroelettrica. Per il futuro Legambiente pensa che solo in pochi e limitati casi si possano autorizzare nuovi impianti (reti artificiali e salti esistenti). Per il resto, al fine di mantenere e migliorare la produzione esistente, si ritiene sia indispensabile intervenire sugli impianti più grandi (che sono anche i più vecchi) attraverso il rinnovo delle concessioni con prescrizioni volte ad azioni di revamping ed efficientamento. Il margine di aumento produttivo è davvero consistente, lo dimostra la Centrale idroelettrica dell'ENEL di Soverzene (BL) dove di recente sono state sostituite le quattro turbine. Se funziona una sola turbina (pressione/quantità dell'acqua maggiore) il guadagno in produzione è del 17-18%. Se sono in funzione tutte e quattro le turbine, l'aumento di produzione è di circa 8-10% (da 50 a 55 MW). La maggior produzione con funzionamento delle quattro turbine equivale a circa 20 centraline da 1 MW e, ovviamente, a circa 40 centraline da 500 KW.

Vanda Bonardo



Scaricare il dossier di Legambiente:

<https://goo.gl/swfRSN>



La Val Grana da Kalischer ad oggi

di Giorgio Ariaudo

Oltre cinquant'anni dopo la prima mostra degli scatti del fotoreporter statunitense Clemens Kalischer sulla Valle Grana, l'Associazione Culturale Contardo Ferrini di Caraglio ha voluto tornare negli stessi luoghi per indagare l'ambiente e i momenti di vita quotidiana. Con l'obiettivo di restituire dignità alla narrazione contemporanea.



Nel 1963 il fotoreporter statunitense Clemens Kalischer visitò la Valle Grana, fazzoletto alpino pizzicato tra le Cozie e le Marittime, all'alba di un'inesorabile rarefazione delle sue comunità. Seppe cogliere i tratti essenziali di un sistema sociale che andava disgregandosi, cristallizzandoli in immagini di grande suggestione. Quel lavoro fu al centro di una storia rocambolesca.

Al ritorno negli Stati Uniti, il fotografo sottopose l'intero reportage alla prestigiosa rivista "Life". La testata esprime immediato interesse a pubblicare il lavoro e chiese a Kalischer di corredarlo di informazioni precise dal punto di vista geografico. L'autore a questo punto si fermò. Spaventato dall'idea di contribuire alla distruzione di un luogo ancora pulito e non deformato, non volle rivelare come raggiungerlo. Per oltre trent'anni le fotografie furono riposte in un cassetto senza che nessuno avesse conoscenza di quell'opera.

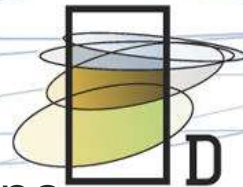
Un giorno una pittrice gli raccontò che sua figlia stava per sposarsi in Italia, in un luogo sperduto nel Nord, di cui mai nessuno aveva sentito parlare. Quel luogo era Cuneo. Clemens sobbalzò. Tirò fuori dal suo archivio le fotografie. Il collegamento fortunoso diede la possibilità di far riemergere una testimonianza preziosa. Qualche mese dopo fu organizzata la prima mostra ad opera del Museo Nazionale della Montagna di Torino.

Oltre cinquant'anni dopo quegli scatti, l'Associazione Culturale Contardo Ferrini di Caraglio ha voluto tornare negli stessi luoghi per indagare l'ambiente e i momenti di vita quotidiana.

Obiettivo del gruppo di lavoro, formato da Erica Liffredo, Raffaella Simonetti, Luca Prestia e dal sottoscritto è quello di restituire una dignità alla narrazione contemporanea. Un compito che va considerato un'urgenza culturale per almeno tre motivi, tutti legati al valore del tempo.

Il primo. La necessità di maturare un senso critico nei confronti del passato, ridimensionando l'aura nostalgica che aleggia intorno una parte delle riflessioni sul mondo alpino. Una "sindrome da specchio retrovisore" che non è amica dell'obiettività.

Il secondo. L'esigenza di identificare un presente, conferendo ad



vicino e lontano

esso dei significati. Le comunità che vivono il margine hanno il diritto di essere raccontate. Un'azione concreta, in apparenza banale, ma comunque utile al recupero di una consapevolezza condivisa e a scongiurare una sorta di invisibilità collettiva.

Il terzo. Un pungolo a immaginare futuri possibili. Accorgersi che esistono nuovi modelli di vita in montagna aiuta a guardare con un po' di fiducia oltre l'orizzonte della consuetudine.

Per raggiungere lo scopo è stato indetto in primavera un concorso per giovani fotoreporter dai 18 ai 30 anni, veicolato attraverso vari forum e siti internet di settore.

La risposta è stata superiore alle aspettative e una prima scrematura ha ridotto a cinque la lista dei finalisti. Questi ultimi hanno potuto organizzare individualmente il loro reportage durante i mesi estivi. A inizio settembre è stata proclamata vincitrice la milanese Chiara Marrabello.

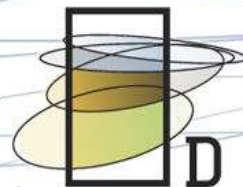
“La Valle (Ri)trovata” è ora un libro (edizioni L'Araba Fenice) e una mostra, ospitata fino al 10 dicembre al Filatoio di Caraglio.

Il percorso espositivo conduce alla scoperta della produzione inedita del progetto e crea un significativo colloquio con gli scatti dello storico servizio di Clemens Kalischer, messi a disposizione dal Museo Nazionale della Montagna.

L'Associazione Contardo Ferrini consegna alla Valle Grana un prodotto che guarda al presente e al futuro, come emerge anche dal video-documentario realizzato da Erica Liffredo a conclusione dell'operazione culturale.

Il filmato mette a confronto generazioni diverse del territorio, restituendo il racconto onesto di una valle che non ha chiuso definitivamente i conti con lo spopolamento ma che tuttavia non è riserva indiana e sa dimostrarsi protettiva nei confronti di chi ricerca una certa dimensione di vita.

Giorgio Ariaudo



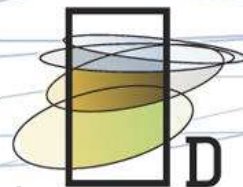
Alpfoodway si presenta in Piemonte

di Maurizio Dematteis

Il Progetto Alpine Space AlpFoodway si presenta agli osservatori della Regione Piemonte aderenti alla rete Sweet Mountains. Per raccontare il lavoro svolto, quello da svolgere e sottolineare l'importanza della cultura del cibo delle Alpi, come elemento aggiuntivo all'offerta turistica dolce in montagna.

Il 29 novembre a Cuornè, in Piemonte, verrà presentato il Progetto Alpine Space AlpFoodway agli attori locali impegnati nella promozione di un'offerta turistica dolce e di qualità della regione nord occidentale italiana. Professionisti e imprenditori della montagna, compresi quelli del ramo della ristorazione, si riuniscono nel piccolo comune di Cuornè per presentare i dati del loro Osservatorio sul turismo dolce, primo esempio del genere in Italia. Tutti questi soggetti, accomunati dallo sforzo nella promozione di un turismo responsabile, dolce e attento alla valorizzazione e salvaguardia del paesaggio montano, si sono consorziati in Trip Montagna, un coordinamento nato a gennaio del 2017 per promuovere nuove forme di turismo. Ne fanno parte: Collegio Regionale Guide Alpine del Piemonte, Associazione italiana Guide Ambientali Escursionistiche, Associazione gestori rifugi alpini e posti tappa del Piemonte, Associazione Cantieri d'alta quota e naturalmente la rete Sweet Mountains, quest'ultima tra gli Osservatori ufficiale del Progetto AlpFoodway. Si tratta di oltre 700 tra piccoli imprenditori e professionisti della montagna attivi in 543 comuni montani del Piemonte. Attraverso il loro coordinamento Trip Montagna hanno creato un Osservatorio permanente che monitora annualmente l'andamento del settore in modo da poter "suggerire" eventuali iniziative di pianificazione ai governanti locali. In un periodo storico in cui il turismo di massa in montagna legato alle stazioni sciistiche vive un momento di difficoltà, dettato dai cambiamenti climatici, dalla crisi economica e da una nuova cultura vocata al turismo esperienziale, nuove forme di turismo basate su attività sportive, culturali e sociali a basso impatto ambientale trovano sempre più spazio. E in questo ambito la valorizzazione della cultura del cibo delle Alpi è una componente importante, che concorre a sviluppare un senso di comunità nelle realtà che offrono accoglienza e incuriosiscono il turista che si reca a visitare i luoghi alpini. In questo contesto sarà Cassiano Luminati, Direttore del Polo Poschiavo (Ch) e Project Manager di AlpFoodway, a presentare il progetto Alpine Space al pubblico di osservatori interessati.

L'incontro di Cuornè è organizzato dall'Associazione Trip Monta-

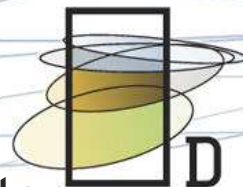


gnà insieme ai GAL Valli del Canavese e Valli di Lanzo e con la collaborazione di Regione Piemonte.

Al termine dell'incontro verrà consegnata alla rete Sweet Mountains la Bandiera Verde 2017 di Legambiente nazionale Alpi, un momento importante che segnala l'interesse nei confronti della crescente offerta di turismo dolce in montagna anche da parte del mondo dell'associazionismo italiano. Un riconoscimento che aiuta ad aumentare la consapevolezza di tutte le realtà impegnate nell'offerta dell'unica forma di turismo alpino capace di futuro.

Maurizio Dematteis

info: www.alpine-space.eu/projects/alpfoodway/en/home



Immersione nel territorio

di Chiara Mazzucchi

Martedì 7 novembre una delegazione italiana del Teatro Stabile e dell'Associazione Dislivelli è partita da Torino alla volta della Valle di Susa, per incontrare i territori coinvolti nel progetto Corpo Links Cluster.

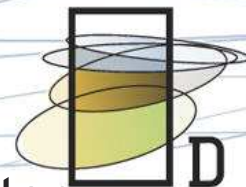
**CORPO
LINKS
CLUSTER**



Martedì 7 novembre una delegazione italiana del Teatro Stabile e dell'Associazione Dislivelli si è recata in Valle di Susa in visita ai territori coinvolti nel progetto Corpo Links Cluster. Prima tappa del viaggio è stato il comune di Oulx, dove il team di Corpo Links Cluster è stato accolto dal sindaco Paolo De Marchis che ha raccontato con entusiasmo la storia del comune, le sue peculiarità e i progetti in cui è coinvolto. In particolare, Oulx è sede del polo scolastico Des Ambrois, che comprende le scuole medie e 5 indirizzi di scuola superiore. L'Istituto offre un insegnamento interdisciplinare efficace, attento ai mutamenti della società e proiettato in una dimensione europea, garantito da un corpo docente in grado di programmare insieme e di sperimentare vie nuove. Grazie a queste caratteristiche il Des Ambrois è diventato un vero e proprio polo culturale della cittadina e della valle tutta, con laboratori di teatro, musica e sport. Un'ottima opportunità quindi, per il progetto Corpo Link Cluster, per mettere in contatto le realtà creative con la comunità locale, in particolare con i giovani studenti del Des Ambrois, e dare vita a nuovi progetti artistici dove il territorio sarà il vero protagonista.

Proseguendo nel suo viaggio il team di Corpo Links Cluster è arrivato a Bardonecchia, dove è stato accolto dal Vice sindaco e assessore all'ambiente e alla cultura Chiara Rossetti, e da Carola Scanavino, membro della giunta con delega al turismo. Dopo una prima panoramica sul comune e sul mondo dell'associazionismo che anima il territorio locale, sono emerse le prime proposte concrete per unire il linguaggio artistico del progetto Corpo Links Cluster alla vocazione allo sport e al turismo del comune alpino. Nel corso dell'incontro si sono gettate le prime basi per la creazione di un festival sul turismo dolce in montagna nel territorio comunale, dove Corpo Links Cluster potrebbe portare i suoi spettacoli di danza. Il dialogo è continuato attorno alla possibilità di portare gli echi del progetto nel vallone del Sommeiller, il valico alpino situato nelle Alpi Cozie lungo la linea di confine tra Francia e Italia, attraversato dalla strada più alta d'Europa.

Ultima tappa della prima giornata di sopralluogo è stato il piccolo borgo alpino di Venaus, dove il sindaco Nilo Durbiano ha raccon-



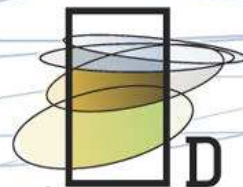
Corpo Links Cluster

tato il progetto di infrastrutturazione culturale che da alcuni anni sta portando avanti sul territorio. L'idea di sviluppo e valorizzazione culturale del piccolo Comune parte dal presupposto che gli artisti debbano respirare l'aria e i paesaggi del territorio, ed è proprio partendo da questa constatazione che è stata creata la Borgata 8 dicembre, nell'ex cantiere dell'alta velocità, una struttura ricettiva con una sala polivalente, due sale conferenze e una foresteria, per accogliere artisti e turisti. Ancora una volta la delegazione di Corpo Links Cluster ha trovato un luogo in grado di offrire spunti e nuove suggestioni per il processo creativo che porterà il prossimo anno alla messa in scena dei primi spettacoli.

L'obiettivo è proprio quello di creare nuovi progetti artistici che traggano ispirazione dai luoghi, e che attraverso lo strumento della danza riescano a valorizzare i temi del territorio. Corpo Links Cluster si adopera per mettere in comunicazione linguaggi diversi attraverso il contenuto artistico e allo stesso tempo per superare i confini nazionali unendo i territori alpini transfrontalieri.

Chiara Mazzucchi

Info: www.corpolinkscluster.eu



Per scelta o per forza: il libro

tetso di Andrea Membretti, foto Sandro Bozzolo

Esce il libro “Per scelta o per forza. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini”, risultato di due anni di ricerche, seminari, incontri pubblici, numeri speciali della rivista Dislivelli e articoli prodotti dai partecipanti alla rete nazionale e internazionale sul fenomeno migratorio nelle terre alte.



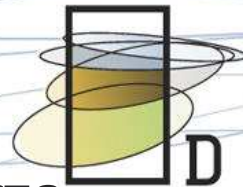
Due anni di ricerche, seminari, incontri pubblici, numeri speciali della rivista Dislivelli e articoli, sia scientifici che divulgativi, prodotti dai partecipanti a una rete nazionale e internazionale sul fenomeno migratorio nelle terre alte che va crescendo in modo orizzontale, autonomo e fortemente orientato a tenere insieme la riflessione scientifica con la progettualità e l'intervento concreto.

Oggi questo lavoro vede una prima sistematizzazione nel libro “Per scelta o per forza. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini”, a cura di Andrea Membretti, Ingrid Kofler e Pier Paolo Viazzo, in uscita a metà novembre con l'editrice Aracne (ISBN 978-88-255-0494-1, 314 pagine, disponibile anche in e-book e print on demand).

Il volume, pubblicato con il sostegno di Eurac Research di Bolzano, porta nel titolo il segno del dibattito e della riflessione che si vanno affrontando in questi mesi e che spesso hanno trovato spazio anche in questa rivista. “Per forza o per scelta” sono i montanari di cui ci occupiamo, ovvero quegli immigrati stranieri nelle Alpi e negli Appennini il cui “farsi montanari” (parafrasando Luigi Zanzi) è frutto in alcuni casi della scelta (una scelta comunque dettata da necessità, come è appunto quella degli “immigrati economici”) e in altri casi della costrizione (come è il caso dei richiedenti asilo e protezione internazionale, ovvero i “montanari per forza”).

Dal punto di vista editoriale, nel panorama delle pubblicazioni scientifiche e divulgative sulle tematiche alpine, e in particolare sugli aspetti socio-demografici del neopopolamento, questo libro collettivo rappresenta indubbiamente una novità. Nuovo è l'oggetto di cui trattiamo, in quanto fenomeno assolutamente recente e in fieri, ancora poco o per nulla affrontato nella sua complessità, in particolare per quanto riguarda la presenza dei profughi nelle terre alte e il loro impatto sulle comunità locali.

Nuovo è poi lo sguardo d'insieme qui adottato, poiché si è scelto di considerare la presenza straniera non solo a livello di Alpi – dove alcuni approfondimenti su Austria e Svizzera offrono un “assaggio” al lettore italiano delle dinamiche migratorie in atto Oltralpe – ma anche relativamente agli Appennini: pur rappresentando la mon-



montanari per forza

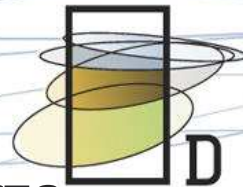


tagna maggioritaria in Italia, questi ultimi sono infatti da sempre territorio marginale e questo pare particolarmente vero rispetto alla loro dimensione più genuinamente montana, laddove le Alpi sembrano occupare in questo senso tutta la scena.

Finalmente riconsiderati dalla politica governativa grazie alla Strategia Nazionale per le Aree Interne, i 1200 km che compongono la dorsale appenninica del nostro Paese (per una superficie complessiva di oltre 150.000 km², contro i 50.000 km² circa occupati dalle Alpi italiane) faticano a trovare una loro collocazione nel dibattito scientifico sulle trasformazioni in atto nelle terre alte, così come ad avere un ruolo nell'elaborazione di piani e strategie a scala sovralocale su tematiche quali la valorizzazione delle risorse naturali, la produzione energetica o, appunto, la questione demografica. Particolarmente importante appare allora lo sforzo compiuto da quanti – ricercatori e operatori – lavorano per fare emergere le caratteristiche e le potenzialità di questo ampio e diversificato territorio rispetto al fenomeno dell'immigrazione straniera, considerato che la gran parte dei flussi di richiedenti asilo e protezione internazionale sono di fatto indirizzati proprio verso queste “aree interne”, poco o per nulla conosciute.

Nuova infine è la situazione in cui oggi ci troviamo a discutere e a progettare, che appare tutt'altro che congiunturale rispetto al fenomeno migratorio internazionale. L'immigrazione in montagna non è certo una novità - dai tempi dei dissodamenti medievali delle alte valli da parte di coloni che non erano originari di queste zone - né lo è la presenza “straniera” e alloglotta per quanto riguarda le Alpi italiane: basta pensare alla nota vicenda della migrazione Walser, che durante l'alto Medio Evo portò intere comunità alemanne a colonizzare le valli intorno al Monte Rosa, oppure all'assai più recente fenomeno del neoruralismo, che spinse le giovani generazioni, negli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso, a riscoprire la vita in montagna, spostando non poche persone da Francia, Germania e Nord Europa verso le zone alpine e appenniniche del nostro Paese.

Tuttavia il fenomeno immigratorio con cui oggi ci confrontiamo è una novità assoluta: lo è per i numeri decisamente maggiori che lo caratterizzano e per la velocità con cui si va sviluppando; per la significativa distanza geografica e culturale dei nuovi arrivati dagli autoctoni; per gli imprevedibili elementi di innovazione sociale e di resilienza (con il correlato rischio di conflittualità) che si vanno delineando nei contesti locali, in virtù anche della contaminazione e sovrapposizione tra diverse categorie di nuovi e vecchi montanari, così come per l'incrocio tra dimensione sociale ed economica dell'accoglienza; e di novità si tratta anche e non da ultimo proprio per la dimensione politica che va connotando la presenza straniera



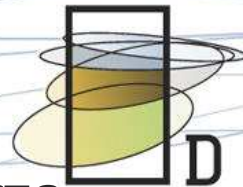
montanari per forza

nelle terre alte, in rapporto ad un utilizzo della montagna come “spazio di retroscena” da parte di politiche migratorie certamente discutibili e dagli effetti ad oggi imponderabili, che nelle valli alpine e appenniniche vedono uno spazio vuoto da riempire (temporaneamente e secondo logiche di dispersione) con popolazioni sempre più difficili da gestire nelle aree urbane e metropolitane di pianura.

Dal punto di vista della sua struttura, il volume si articola dunque in quattro sezioni principali: nella prima (Immigrati economici e rifugiati nelle montagne italiane: dati e politiche) si inquadra il fenomeno dei “migranti economici” e dei “montanari per forza” dal punto di vista socio-demografico e geo-statistico; nella seconda (Chiavi di lettura del fenomeno e questioni aperte) si evidenziano alcuni nodi centrali della tematica e alcuni strumenti analitici per affrontarne lo studio e l'interpretazione, con particolare riferimento ad un approccio sociologico e antropologico; nella terza sezione, invece (Uno sguardo Oltralpe: l'immigrazione straniera nelle Alpi austriache e svizzere) si dà spazio ad un approfondimento sulla situazione migratoria nelle terre alte di due Paesi a noi molto vicini, altrettanto interessati dalla presenza straniera in montagna, ma in un quadro sociale e normativo alquanto diverso da quello italiano; infine, l'ultima sezione (L'accoglienza e l'inclusione sociale degli immigrati stranieri) presenta 12 buone pratiche di inserimento dei migranti nelle Alpi e negli Appennini, discusse e analizzate dai loro stessi promotori (direttori di cooperative sociali, operatori di comunità, progettisti, ...). Le conclusioni sono quindi lasciate ad un contributo di Giuseppe Dematteis, presidente di Dislivelli, che del fenomeno dei “nuovi montanari”, come è noto, è stato tra i primi e più acuti osservatori e che pone alcuni interrogativi centrali rispetto al nesso tra “montanari per scelta” e “montanari per forza”.

Sul versante delle raccomandazioni di policy, i dati e le riflessioni presentati in questo libro chiamano le istituzioni nazionali e locali ad assumersi una responsabilità politico-programmatica ad oggi assente, se si eccettuano i casi di alcune amministrazioni coraggiose delle Alpi e degli Appennini. Manca totalmente, infatti, un quadro politico e normativo generale e di medio-lungo termine, finalizzato ad incentivare e a regolare il neopopolamento montano (interno o internazionale che sia, dal momento che neppure i “nuovi montanari” italiani godono di reale attenzione in questo senso), iscrivendo a pieno titolo in questo contesto di norme e di azioni positive i flussi migratori stranieri verso le terre alte, liberi o forzosi, temporanei o aperti al radicamento territoriale.

La questione di fondo, alla cui disanima il volume intende contribuire, resta ancora una volta connessa a come creare (o favorire, laddove presenti) le condizioni generali per cui si possano trasfor-



montanari per forza

mare almeno una parte dei “montanari per forza” in “montanari per scelta” e farne così il perno per un rilancio, condiviso con autoctoni e neo montanari, delle terre alte del nostro Paese.

Andrea Membretti

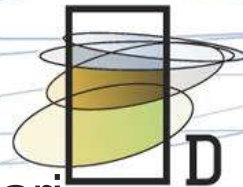
Presentazioni pubbliche

Il volume sarà presentato in anteprima, in occasione dell'evento BookCity Milano 2017, domenica 19 novembre, alle ore 17, presso la libreria Hellis Book di Milano (via Losanna 6, zona Sempione), in un incontro tra Andrea Membretti e il regista Sandro Bozzolo (autore del docu-film “Il Murràn-Masai in the Alps”). Seguirà poi la presentazione ufficiale del libro, con la partecipazione dei curatori e di molti degli autori, il 23 novembre, alle ore 18, presso Eurac Research (Bolzano), nell'ambito del seminario nazionale “Immigrazione straniera nelle Alpi”.

Gli autori

Il volume raccoglie i contributi di: Monica Argenta, Maria Anna Bertolino, Alessandra Corrado, Federica Corrado, Cristina Dalla Torre, Giuseppe Dematteis, Alberto Di Gioia, Laura Fossati, Giulia Galera, Leila Giannetto, Clare Giuliani, Donatella Greco, Alessandro Gretter, Elisa Innerhofer, Ingrid Kofler, Miriam L. Weiß, Fabio Lucchini, Daniela Luisi, Ingrid Machold, Anja Marcher, Andrea Membretti, Johanna Mitterhofer, Michele Nori, Diego Mometti, Giorgio Osti, Harald Pechlaner, Rebekka Ehret, Annibale Salsa, Pietro Schwarz, Michela Sempredon, Daniel Spizzo, Thomas Streifeneder, Andrea T. Torre, Andrea Trivero, Mauro Varotto, Pier Paolo Viazzo, Verena Wisthaler.

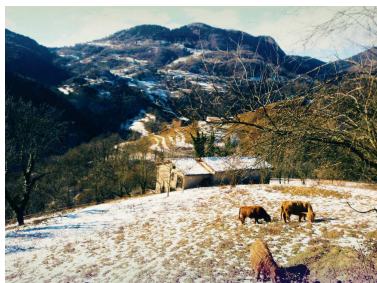
Info incontro a Bolzano: <https://goo.gl/k8gcLE>



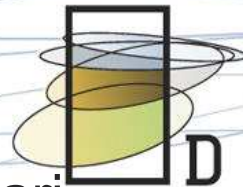
Di sicuro Natura: l'Azienda Agroforestale Dranzo

di Michela Capra

Nella zona delle Pertiche di Val Sabbia, nelle Prealpi bresciane, è da poco fiorita una giovane e interessante realtà agricola. Si tratta dell'Azienda Agroforestale Dranzo di Daniele Pirlo impegnata nei tre settori rurali tipici della montagna: silvicoltura e manutenzione del verde, allevamento e coltivazione di ortaggi e raccolta di erbe e frutti spontanei.



Nella zona che abito, le Pertiche di Val Sabbia (Prealpi bresciane), è da poco fiorita una giovane e interessante realtà agricola: si tratta dell'Azienda Agroforestale Dranzo di Daniele Pirlo. Ho incontrato Daniele la scorsa estate, durante una delle passeggiate tra i pascoli di media montagna sovrastanti l'abitato di Ono Degno (785 metri), mentre stava predisponendo l'abbeveraggio per le sue mucche. Ho lasciato trascorrere la bella stagione che per chi vive in montagna è sempre molto impegnativa e, giunto l'autunno, ho approfittato della relativa calma di una serata ottobrina per un'intervista. «Sono nato a Gavardo l'8 settembre 1986 e con la mia famiglia ho vissuto a Vestone, uno dei maggiori centri del fondovalle», racconta Daniele. «Mio padre è un imprenditore, mia madre un'insegnante di inglese. I miei avi da parte paterna sono originari del borgo di Ono Degno, dove la mia famiglia possiede ancora un appartamento e un fienile, ma nessuno, nel secolo scorso, fu contadino e allevatore. Il mio bisnonno Bortolo era muratore e forse solo da piccolo ebbe occasione di condurre al pascolo qualche mucca. Conseguito il diploma di geometra non sapevo bene che strada lavorativa intraprendere. Dopo un'esperienza di un anno e mezzo come boscaiolo e la passione che ne è scaturita per il mondo della silvicoltura ho sentito la necessità di approfondire le conoscenze sul legno: mi sono così iscritto al corso di laurea triennale in Tecnologia e Industria del Legno presso l'Università di Padova, con distaccamento a Vittorio Veneto (TV) dove ho vissuto durante gli studi. Nel frattempo ho partecipato a corsi professionali di abbattimento e allestimento alberi con logistica forestale completa organizzati dall'ateneo padovano, visitato segherie e manifatture del legno. Finiti gli studi ho cercato lavoro in giro e ho avuto l'opportunità di trascorrere tre mesi in alpeggio, a Malga Bondolo sopra Condino (TN), insieme al bravo malgaro Cristian Freddi, che in Val Sabbia alleva con passione e competenza mucche di razza Grigia Alpina e Rendena. Dopo quest'esperienza molto positiva, ho trovato lavoro sul Lago di Garda in una falegnameria specializ-

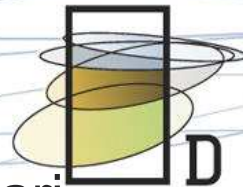


zata in serramenti: lavorare dieci-dodici ore al giorno in confronto alle diciotto ore di malga mi sembrava una sciocchezza! Mi pagavano bene, ma dopo quattro anni hanno smesso di pagare regolarmente lo stipendio a noi dipendenti, causa della decisione di licenziarmi e di cambiare strada. Nel frattempo, in quegli anni ho deciso di iniziare la ristrutturazione del fienile di famiglia di Ono Degno perché stava man mano andando in degrado: ho capito che ripristinarlo poteva significare rimetterlo in funzione e ridargli piena vita agricola. È stato così che, con i soldi della disoccupazione e del TFR, nel 2016 ho avviato l'Azienda agricola, che prende il nome proprio dal toponimo del fienile, Dranzo, che ora assorbe tutto il mio tempo ed è diventata a tutti gli effetti il mio lavoro».

Come sono articolate le attività dell'azienda e cosa significa 'agroforestale'? «Ho scelto di impegnarmi nei tre settori rurali tipici della montagna: innanzitutto quello silvocolturale e di manutenzione del verde, quello dell'allevamento e infine quello relativo alla coltivazione di ortaggi e alla raccolta di erbe e frutti spontanei. La diversificazione mi permette di seguire il ritmo delle stagioni tenendomi impegnato tutto l'anno e di poter contare su almeno una produzione sicura laddove altre non raggiungano i risultati sperati. Il lavoro è enorme, ma posso contare su un valido collaboratore, Gabriele Cima, anche lui un montanaro 'per scelta' come me. Il segreto della buona riuscita è la programmazione puntuale e giornaliera delle attività e un'accurata manutenzione di tutti i macchinari, senza badare a spese affinché lavorino sempre al massimo dell'efficienza».

In cosa consiste la tua attività boschiva? «Io lavoro molto col bosco perché è la mia passione e l'oggetto dei miei studi. Mi dedico alla sua cura e alla sua manutenzione. Principalmente, eseguo interventi di salvataggio e potatura di piante secolari sulle quali opero con funi e attrezzature. Nei casi più estremi eseguo interventi di rimozione di piante pericolanti inaccessibili a mezzi meccanici. Ai miei clienti fornisco anche la legna da ardere sin dagli anni del lavoro in falegnameria, quando di sabato e domenica, per avere un reddito quando il datore di lavoro non pagava, facevo questo tipo di attività. Ora che sono imprenditore agricolo il fatturato del settore boschivo è fondamentale e corrisponde circa al 30% del fatturato aziendale complessivo».

Come è nata la scelta di allevare animali? «È scaturita dalla volontà di preservare il paesaggio e la biodiversità di quei pochi prati e pascoli rimasti attorno e sopra Ono Degno, che solo lo sfalcio regolare e il pascolo possono mantenere. Per ridurre la mole di lavoro che la stabulazione invernale e la produzione lattiero-casearia comporterebbero, ho sin da subito optato per le mucche di razza Highlander, originaria delle Highlands scozzesi. Questi animali hanno un'ottima resistenza al freddo e sono adatte al pascolo per-



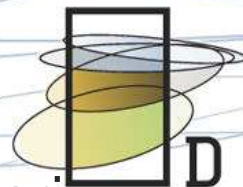
nuovi montanari

manente, pur in presenza del riparo della stalla dove viene somministrato loro il fieno. Ne possiedo dieci capi, oltre a due fattrici incrociate con la razza Aberdeen Angus. La pregiata carne dei vitelli è richiesta dai ristoranti di fascia alta, in quanto più magra e povera di colesterolo grazie al folto pelo che aiuta a mantenere la temperatura corporea in assenza dello spesso strato di grasso sottocutaneo. La resa in termini di produzione di carne è inferiore rispetto a quella delle razze più comuni, però la qualità è molto alta, due aspetti fondamentali che assicurano la vendita. Durante l'estate, porto le mucche al pascolo a quota 1200 metri e nel frattempo mi dedico allo sfalcio dei prati che la gente del posto che ne è proprietaria, perlopiù anziani, mi concede in cambio della pulizia del loro fondo: il fieno mi serve per il foraggio della stagione invernale, l'unico alimento che somministro ai miei capi ad eccezione di un po' di orzo macinato da me se si presentano problemi di fiacchezza delle fattrici. Inoltre, presso alcune zone di pascolo in abbandono sto provando ad attuare un diserbo naturale delle felci appoggiando sul terreno un apposito cellophane per poi mettere a dimora, in primavera, sementi certificate biologiche di erbe e fiori spontanei autoctoni».

L'attenzione alle peculiarità del territorio è di riferimento anche per la tua attività di coltivazione e raccolta. «Erbe aromatiche ed edibili spontanee, piccoli frutti e bacche come ginepro, biancospino, prugnolo e corniolo sono i prodotti che io e il mio collaboratore raccogliamo e di cui riforniamo alcuni ristoranti di Milano che ne fanno richiesta. A Vestone, nel fondovalle, ho preso in affitto un appezzamento di 700 mq che ho appena iniziato a coltivare a raperonzoli, un altro prodotto raro e ricercato, grazie ai consigli del più esperto coltivatore italiano che risiede a Lonato del Garda, non lontano da qui».

Hai potuto beneficiare di contributi pubblici per l'avviamento dell'attività? «In realtà dovrei riuscire a beneficiare del premio di Primo Insediamento Giovani Agricoltori, ma purtroppo l'iter è molto lento e quindi ora sto ancora aspettando. Le difficoltà di carattere burocratico ed economico sono enormi per uno che come me è partito da zero. Il Premio Giovani è previsto dal PSR regionale per un totale di 30.000 euro che mi verranno corrisposti in due rate in un periodo di cinque anni. Ai bandi possono accedere solo gli IAP (gli Imprenditori Agricoli Professionali, cioè coloro che, in possesso di conoscenze e competenze professionali, nelle zone svantaggiate di montagna dedicano all'attività agricola di impresa almeno il 25% del proprio reddito complessivo, n.d.r.). Va dimostrato il raggiungimento di 12.000 euro ipotetici di investimento iniziale. I calcoli vengono eseguiti attraverso specifiche tabelle che esprimono dei valori per ogni razza di animale o ettaro di campo coltivato».

Pensi che il fatto che la tua famiglia sia originaria di questi luoghi



nuovi montanari

abbia influito positivamente sulla tua esperienza? «Sì, indubbiamente. La criticità dei terreni della montagna italiana è data soprattutto dalla frammentazione fondiaria e dalla frequente difficoltà a rintracciarne i proprietari, che magari vivono lontano. Per questo ho dovuto relazionarmi con la gente del posto da cui poter avere in uso i prati da falciare: il fatto che i miei avi fossero conosciuti e ben voluti ha sicuramente aiutato. Per un 'foresto' sarebbe più difficile, ma molto dipende da come ci si rapporta: se sei rispettoso e cordiale con tutti e se ti dimostri serio e convinto di quello che fai la diffidenza iniziale dei montanari può tramutarsi in fiducia e amicizia».

Daniele, che è anche un host dell'organizzazione WWOOF per cui giovani ragazzi provenienti da tutto il mondo aiutano nei vari lavori agricoli in cambio di vitto e alloggio, mi confida che i suoi prossimi obiettivi sono l'ottenimento della certificazione biologica dell'azienda e la realizzazione di un Agriturismo presso l'appartamento di proprietà a Ono Degno.

Infine, l'obbligatoria domanda finale: pensi che altri giovani possano intraprendere un percorso come il tuo? «Lo spazio c'è, i buoni esempi altrui pure. Personalmente sono alla ricerca di giovani che vogliano provare a intraprendere la mia stessa esperienza in particolare nel campo dell'allevamento degli Highlands scozzesi perché il mio piccolo sogno sarebbe creare un piccolo distretto valsabbino dell'Highlands certificato bio. Manca però chi vuole fare realmente questo lavoro mettendoci anima e corpo come questo tipo di attività e di vita richiede: con la testa sei sempre lì, è necessario essere ben focalizzati sul proprio obiettivo e non farsi distrarre dalle mille opzioni del mondo consumistico e mondano odierno. Oggi si vive come cittadini del mondo ma non si hanno più radici; d'altro canto chi viaggia e gira il mondo lo fa per godere delle bellezze altrui, vien da sé che se tutte le nostre bellezze sono in stato di degrado qui non viene più nessuno nemmeno per fare una passeggiata! Occorre dunque, oltre a una forte motivazione e alla capacità di lavorare sodo, l'attaccamento al territorio montano. Qualità sempre più rare tra i giovani d'oggi. Speriamo...».

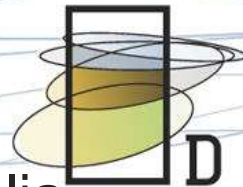
Di fronte a tanta consapevolezza e intraprendenza non resta che augurare a Daniele e alla sua Dranzo il meglio per la riuscita delle varie attività, all'insegna della sostenibilità e dell'amore per la montagna.

Michela Capra

Azienda Agroforestale Dranzo di Pirlo Daniele

Tel: 334 8817080

Mail: danielepirlo@hotmail.it



La convivenza tra escursionisti e fauna alpina in inverno

di Francesco Pastorelli

La continua espansione di stazioni sciistiche e della pratica del fuori pista aumentano gli spazi sottratti alla fauna selvatica. Bisogna essere di esempio con un comportamento corretto e sensibilizzare i compagni di gita, soprattutto in una stagione invernale che arriva dopo un autunno terribile che ha già messo a dura prova la fauna selvatica con i numerosi incendi.

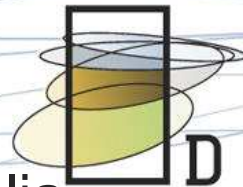


Per la fauna selvatica alpina l'inverno è il più difficile periodo da superare. Con le basse temperature l'organismo ha bisogno di più energia per mantenere la temperatura corporea e nello stesso tempo va incontro a maggiori difficoltà per quanto riguarda il rifornimento energetico attraverso l'alimentazione, in quanto il cibo scarseggia. Si tratta di un meccanismo selettivo anche se la natura ha previsto che la fauna selvatica viva un periodo di "basso consumo", con spostamenti minimi per ridurre le perdite energetiche. Per questo gli animali cercano i luoghi in cui il nutrimento sia accessibile con il minimo sforzo, ad esempio terreni con scarso innevamento e con bassa copertura arborea ai margini del bosco. Questa forma di adattamento diventa problematica nel momento in cui un animale viene disturbato e costretto a fughe improvvise poiché a causa dell'aumento del dispendio energetico aumenta anche il fabbisogno di cibo.

Le stazioni sciistiche –in continua espansione nonostante i cambiamenti climatici e sociali in corso - con le loro infrastrutture costituiscono un grosso fattore di pericolo (i cavi e le recinzioni sono spesso letali per l'avifauna alpina, tanto che alcune stazioni d'oltralpe più sensibili hanno iniziato a segnalarli con dispositivi visibili dai volatili). La pratica della discesa in fuori pista (utilizzando gli impianti di risalita) aumenta gli spazi sottratti alla fauna selvatica che un tempo erano limitati alle piste battute, dalle quali la fauna è costretta ad allontanarsi.

La fauna selvatica vede così ridotti i propri spazi che vengono sempre più spesso condivisi con chi pratica discipline invernali all'aria aperta considerate a basso impatto ambientale. L'incremento di scialpinisti ed escursionisti con le racchette da neve sta però facendo assumere a queste pratiche dimensioni tali che non possono non essere considerate in termini di disturbo alla fauna selvatica.

Su questo tema si è svolto a Crodo (VB) lo scorso 19-20 ottobre



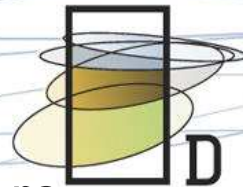
un seminario organizzato dalla rete delle aree protette alpine Alparc in collaborazione con l'Ente di gestione delle aree protette dell'Ossola nell'ambito del progetto We Wild (<https://goo.gl/Go1EXv>). Il progetto intende lanciare una campagna di informazione e sensibilizzazione nei confronti dei fruitori della montagna invernale, per limitare il disturbo alla fauna selvatica. Non si tratta di imporre dei divieti - anche se zone di protezione della fauna costituiscono un valido strumento per la conservazione delle specie animali, in particolare nei momenti critici del loro ciclo biologico - ma di sensibilizzare gli escursionisti all'adozione di alcune regole comportamentali.

Pensiamo agli effetti che gli sciatori fuori pista possono avere su di un branco di camosci nelle zone di svernamento se questi, spaventati, sono costretti a fuggire. Muoversi nella neve costa molta energia e il dispendio energetico aumenta con l'aumentare dello spessore del manto nevoso. Il disturbo arrecato dagli sciatori fuori pista su specie come la pernice bianca o il fagiano di monte nei mesi più duri dell'inverno può mettere a rischio la loro sopravvivenza, influenzando le dinamiche della popolazione.

Tuttavia persone che rimangono sui percorsi segnalati, si muovono in piccoli gruppi, lentamente, evitando le ore crepuscolari e la notte, evitando le zone rocciose libere da neve e quelle aree particolarmente sensibili (zone di riproduzione e di nidificazione) non costituiscono particolari problemi per la fauna selvatica, in grado di adattarsi a queste sollecitazioni. Allo stesso modo tenere i cani sempre al guinzaglio, seguire le indicazioni che si trovano sui pannelli segnaletici, essere di esempio con un comportamento corretto e sensibilizzare i compagni di gita sono buone norme comportamentali. Questo invito a comportamenti adeguati vale ancora di più in una stagione invernale che arriva dopo un autunno terribile che ha già messo a dura prova la fauna selvatica con i numerosi incendi.

A margine del seminario We Wild non ho potuto tuttavia fare a meno di evidenziare come tutti gli sforzi per sensibilizzare escursionisti e scialpinisti saranno vani fino a quando sarà tollerata un'attività come l'eliski, in Italia largamente consentita, persino all'interno di aree protette. In inverno gli effetti sulla fauna selvatica del volo a bassa quota di un elicottero sono infatti ben più gravi anche di quelli generati dal passaggio del gruppo più indisciplinato di escursionisti o scialpinisti.

Francesco Pastorelli



La montagna di Ilio

Regia di Michele Coppari e Francesca Zannoni, “La montagna di Ilio”, Italia 2017. Documentario, durata 42 min. Da un’idea di Teddy Soppelsa, musiche di Giuliomaria Winter Garbellotto, Cecilia Soraci, Roger McGuinn.

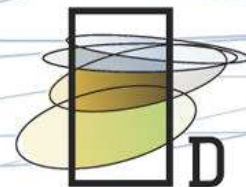
Le Pale di San Lucano, nelle Dolomiti Bellunesi, sono montagne selvagge, incredibili. Eppure rimaste nascoste. Come la storia di Ilio De Biasio, alpinista di Cencenighe Agordino, scomparso dopo un tragico incidente sul Monte Pavione nel 2014, e dei suoi fratelli e dei suoi amici.



«Che senso ha raccontare una storia silenziosa, una storia che non ha le parole per raccontarsi? Perché rivelare un segreto?» Ilio nasce a Pra di Mezzo, una piccola frazione di Cencenighe, ai piedi delle Pale di San Lucano. Mano a mano comincia l’esplorazione, oltre i ripidi prati di casa, oltre i boschi. «Seguivo le tracce dei camosci, magari arrivavo fin sotto le cime» racconta Ilio «e avevo voglia di vedere cosa c’era più in là, era come aprire una finestra su qualcosa di nuovo».

E’ così che comincia alla fine degli anni ’70 un’incredibile storia alpinistica, una storia di esplorazione, avventura e amore per queste montagne. Montagne “difficili”, dove già valicare gli zoccoli è un’impresa, dove niente è ancora tracciato. Una storia vera, senza clamore, in uno dei luoghi più selvaggi e ancora oggi inesplorati delle Dolomiti. «L’avventura comincia quando dietro a te si chiudono tutte le porte» racconta Toni Zuech, alpinista e amico di Ilio De Biasio «e hai soltanto una possibilità. Andare in su».

Guarda il trailer: <https://goo.gl/8GxUgF>



Scambi ineguali tra territori diversi

di Maurizio Dematteis

G. Dematteis, F. Corrado, A. Di Gioia, E. Durbiano, L'interscambio montagna città. Il caso della Città Metropolitana di Torino. Franco Angeli, Milano, 2017, pp. 141, con tabelle

Giuseppe Dematteis, Federica Corrado,
Alberto Di Gioia, Erwin Durbiano
**L'INTERSCAMBIO
MONTAGNA CITTÀ**
IL CASO DELLA CITTÀ METROPOLITANA DI TORINO

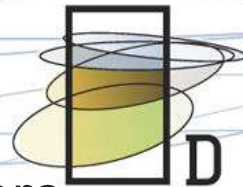


La montagna fornisce ogni anno alla città beni e servizi per 1,3 miliardi di euro, mentre paga 1,6 miliardi i beni e servizi forniti dalla città. Un deficit che potrebbe ridursi o addirittura annullarsi con il miglioramento dei rapporti di complementarietà tra i due territori. Con popolazione e imprese montane che riducono i costi degli spostamenti in città, e un utilizzo più diffuso e consapevole delle risorse ambientali e paesaggistiche della montagna da parte dei cittadini.

Il libro, che esce nella serie “Terre Alte” curata da Dislivelli, sintetizza i risultati della ricerca Intermont, condotta dall'Associazione tra il 2015 e il 2017, rivolta a indagare in modo sperimentale cosa significhi per una città avere alle spalle un vasto territorio montano e come esso viva la vicinanza alla grande città pedemontana. L'area di studio è la Città Metropolitana di Torino, un territorio emblematico che conta 150 comuni tra montani o parzialmente tali (su 315 totali), che occupano il 60,5% della superficie territoriale metropolitana.

Il volume è diviso in due parti: la prima, ad opera di G. Dematteis e A. Di Gioia, presenta l'analisi quantitativa dei flussi di persone, beni, servizi, denaro e informazioni e la valutazione economica degli scambi in cui si manifesta la complementarietà tra montagna città, permettendo di individuare le interdipendenze tra i due territori e la loro possibile evoluzione. La seconda, ad opera di F. Corrado e E. Durbiano, esamina invece le premesse concettuali e gli strumenti di pianificazione strategica e di governance che possono avvicinare città e montagna in un rapporto di partenariato e di cooperazione coerente con gli indirizzi della politica di coesione europea.

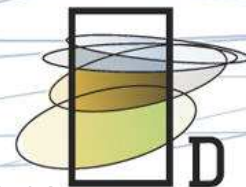
Per quanto riguarda i principali flussi lo studio evidenzia l'importanza degli interscambi basati sulle risorse montane: idriche, minerarie, agro-silvo-pastorali, forestali; i movimenti pendolari per lavoro e quelli per la fruizione di beni e servizi urbani da parte dei residenti in montagna; i servizi per le imprese; il movimento turistico della popolazione urbana; alcuni servizi eco-sistemici tra cui quelli “culturali” (estetici, ricreativi, simbolici, ricreativi) offerti dall'ambiente montano. In totale la montagna fornisce ogni anno alla



città beni e servizi per 1,3 miliardi di euro, mentre paga 1,6 miliardi i beni e servizi forniti dalla città. Ma la tesi del libro è che il deficit potrebbe ridursi o anche annullarsi con il miglioramento dei rapporti di complementarità tra i due territori, soprattutto attraverso un miglior utilizzo e una maggior valutazione di risorse naturali come l'acqua o delle produzioni agro-silvo-pastorali. Se migliorassero i rapporti di complementarità la popolazione e le imprese montane potrebbero ridurre il numero e quindi i costi degli spostamenti in città, mentre le entrate del turismo potrebbero aumentare con un utilizzo più diffuso e consapevole delle risorse ambientali e paesaggistiche. Infine il rafforzamento dell'economia montana derivante da questa possibile evoluzione avrebbe effetti positivi sull'occupazione e la crescita demografica. La conclusione della prima parte del libro è che l'eredità novecentesca del rapporto di dominanza e dipendenza della città con la sua periferia montana possa e debba essere riequilibrato, trasformandolo in un rapporto di partenariato.

Nella seconda parte del libro viene tracciata una possibile strada per realizzare questo miglioramento dei rapporti di complementarità tra la montagna e la città. Si parte dal presupposto che la montagna non può essere distinta dalla città solo in base ai suoi caratteri fisico-geografici, in quanto ciò che consideriamo montagna o città dipende in larga parte dai modi di agire e di pensare dei soggetti, dalle loro pratiche e dalle esperienze del loro vissuto quotidiano. Bisogna passare dall'idea della montagna e della città come due blocchi contrapposti a quella di un assemblaggio di parti, anche eterogenee, che possono cooperare al benessere complessivo del sistema metropolitano e al suo posizionamento competitivo in Europa e nel mondo. E infine viene proposta una governance metropolitana in cui il confine tra queste due realtà, si trasforma da margine a saldatura. Per permettere questo passaggio, e tracciarne possibili strade, il libro presenta la comparazione degli statuti di tre città metropolitane con retroterra montani: Torino, Genova e Bologna. Alcuni casi significativi di pianificazione strategica: Cuneo, Provincia di Belluno, Valle d'Aosta, Alto Canavese. E l'esperienza francese dei Contract de Pays. Quanto emerge viene messo a confronto con i risultati di interviste condotte in profondità presso alcuni Amministratori locali della Valle di Susa, relativamente alla loro percezione del rapporto con la metropoli torinese, le loro valutazioni sui nodi cruciali di questo rapporto e l'indicazione degli interventi che possono renderlo più equo e reciprocamente vantaggioso.

La lettura di questa parte suggerisce l'idea che montagna e città cominciano oggi a guardarsi con occhi diversi, attenti ai valori e alle opportunità che possono derivare da un interscambio di cono-



da leggere

scenze, prodotti, servizi, esperienze, stili di vita, basato sul riconoscimento di una reciproca "centralità". E queste tendenze spontanee, se sostenute da politiche adeguate, potranno in futuro concorrere alla coesione territoriale e alla costruzione di una comune identità metropolitana.

Il volume è corredato da una ricca bibliografia e da un'appendice di dati statistici.

Maurizio Dematteis